

Saverio Strati

PEPPANTONI

SPENDEVA SOLDI a manate per gli amici forestieri che venivano a trovarlo. — Bella vita che fa, il signorin! — commentava la gente.

— Non si sa da dove gli vengano quei soldi.
— Dalle ruberie.
— Qualche volta gli romperanno le ossa.

La madre gli diceva, pregandolo con le mani congiunte:

— Piegati al lavoro! Non è vita, la tua! Non puoi, non devi vivere da ladro... Non ti vorrò vedere in casa mia, se continui la stessa vita... Non ricordi che tuo padre è stato un uomo onesto? Da chi hai preso, tu? Da chi? Qualche volta ti scopriranno, mentre rubi, e ti ammazzeranno... Oh, sarebbe meglio che tu morissi di un colpo di paralisi, anziché per ladronerie!

Peppantoni non le dava ascolto. Quando aveva in programma di fare la sua scappata, si alzava nel cuore della notte, usciva di casa, la scure appesa al braccio, e s'incamminava per la montagna in cerca di capre. Conosceva i viottoli intricati di certi costoni erti dei boschi, come noi conosciamo le case del paese, o le strade della città, e camminava svelto come in pieno giorno. Arrivato allo stazzo che aveva in mente, gettava del pane ai cani che smettevano subito di abbaiare, poi saltava come un lupo in mezzo alle capre. Ne afferrava la prima che gli veniva sotto mano, la gettava in terra con violenza, le masticava la gola, perché non belasse, se la caricava sulle spalle, per fare più presto, e via di corsa. Nella stessa notte la vendeva per poche lire a certi suoi amici macellai di un paese vicino, con i quali era d'accordo; o, se non faceva in tempo, la nascondeva in una grotta, nel fitto del bosco.

La disgraziata madre, nel frattempo, lo aspettava col fiato sospeso. Cercava di dormire, ma non le riusciva di chiudere occhio, e contava i minuti, ascoltando il canto dei galli. A volte, se lui ritardava a rincasare, si alzava dal letto e si metteva al focolare, raccolta in se stessa, tremante e pregando. Appena lui arrivava, saltava all'impiedi come una furia e, le mani davanti alla faccia, gli diceva, ma a voce bassa, affinché non la sentissero i vicini:

— Vattene dalla mia casa, vattene, degno di forcai... Vattene brigante sfaticato malfattore.

E siccome pareva che lui non sentisse, cambiando tono di voce e singhiozzando di rabbia e dolore:

— Mi vergogno di farmi vedere dalla gente. Mi vergogno di sapere che ho un ladro in casa. Un figlio che mi disonora a tal punto... Ma io ti denuncio ai carabinieri... Ti avveleno, com'è vero Dio.

Peppantoni come se il discorso fosse diretto a un altro. Si coricava e si addormentava subito. La madre rimaneva al focolare e pregava Dio, affinché aggiustasse la testa a quel figlio snaturato.

Ma la testa di suo figlio era di legno duro. I pastori avevano paura di lui che era sempre pronto a tirare fuori il coltello, per farsi ragione. Tanto ormai non gli faceva paura la galera, né aveva rossore per quello che si potesse pensare di lui. La prima volta che l'avevano arrestato, sua madre aveva benedetto il cielo. «Sarà facile che per via della vergogna e dell'umiliazione cambierà!». Ma anche la galera non era servita a niente. Quando Peppantoni ebbe la libertà, riprese ben presto l' vita di prima. I pastori non sapevano come liberarsi di una tale peste. I più cercavano di farselo amico, offrendogli da bere nelle cantine, salutandolo per primi e da lontano. Tutto questo era peggio, in quanto Peppantoni ne abusava. Capendo la loro debolezza, davanti faceva l'amico e poi li derubava. Anzi questa sorta di amicizia gli era di vantaggio, in quanto gli permetteva di sapere tutto di loro. Di modo che, quando era certo che il tale pastore era sceso dalla montagna, lui s'incamminava, anche se diluviava, e gli andava a rubare le capre. Poi magari il giorno dopo gli si offriva alle ricerche. Lo faceva con tale maestria che tutti lo ritenevano innocente. Almeno nel primo momento.

Di solito si alzava verso mezzogiorno. Mangiava e usciva a fare il bel giovane per le strade. Amoreggiava con le ragazze, alle quali saltava il cuore... ché, a parte tutto, era un bel giovane: alto e secco, di carnagione scura e gli occhi grandi e neri. Le ragazze facevano capolino dietro le finestre, quando lui passava. Perfino s'ingelosivano tra di loro. Peppantoni queste cose le fuitava e passava e spassava con la sigaretta in bocca e il garofano all'orecchio, dondolandosi nei fianchi. Attaccava discorso con le comari anziane e parlava ad alta voce, per farsi sentire da Maria, da Rosaria, da Caterina. Qualche notte cantava al suono della chitarra e il giorno dopo le ragazze parlavano di lui al bosco, o alla fontana.

Era una vita felice, questa di Peppantoni. Ma le cose cambiarono da quando si mise a fare la corte alla figlia di Giampaolo.

Giampaolo era il pastore più ricco del paese. Alto come un pino e per



Disegno di Saro Mirabella

niente disposto a lasciarsi posare le mosche sul naso. Questo, Peppantoni, lo sapeva. E perciò non aveva mai infastidito Giampaolo. Ma ora che si era messo a corteggiargli la figlia, ehm!... Certo lascia non se la sarebbe potuta cavare. Infatti, appena Giampaolo lo seppe, si disse che gli doveva cambiare i connotati a forza di schiaffi, al farfallone. Per prima cosa impose alla figlia di non farsi mai vedere alla finestra, altrimenti l'avrebbe gettata di lì a testa in giù. La ragazza arrossì e a fil di voce disse che non aveva niente da fare per stare alla finestra. Si sentiva male, però, a capire che il padre aveva saputo!... Rimase male anche Giampaolo ad avvertire che la figlia aveva simpatia per Peppantoni. Si mordeva le mani dalla rabbia e si giurava e rigurava che si doveva liquidare ad ogni modo quella carogna, se gli dava l'occasione.

L'occasione non mancò. Giocavano, in un giorno noioso d'inverno, a briscola in otto. Giampaolo accettò di giocare con Peppantoni, per avere il motivo di provocarlo. Dovevano giocare come compagni, secondo le carte.

— Io non gioco con un tale compagno — disse Giampaolo, mettendone una mano le carte da parte con disprezzo.

Peppantoni cambiò colore.
— E perché? — disse.
— Perché sei una carogna — gli rispose fissandolo, con rabbia.
Gli altri guardavano.
— Non ho capito bene.
— Perché sei una carogna — ripeté Giampaolo con più rabbia.
Peppantoni si limitò a dare un pugno sul tavolo, si alzò e uscì. Si sentiva come se gli avessero sputato in viso, come se gli avessero tagliato un orecchio. Camminò accigliato per il paese, rispondendo a malapena al saluto della gente. Decise di ritornare in cantina a giocare con altri, per dimostrare a quel bastardo di Giampaolo che c'erano di quelli che lo ritenevano degno della loro compagnia e amicizia; non solo: doveva vedere,

quel cardone, come molti avevano paura di lui. Ci ritornò. Cominciò a giocare con altri. A tratti alzava la voce; Giampaolo fremeva. Fu sul punto parecchie volte di alzarsi e prenderlo a pedate.

Mentre si consumava il vino del gioco, il padrone, che era un lontano parente di Giampaolo, non diede da bere a Peppantoni. Peppantoni si ritenne offeso e diede uno schiaffo all'uomo. Giampaolo che lo seguiva con la coda dell'occhio balzò da sedere come una molla, prese Peppantoni dal bavero della giacca e lo sbatté al muro. Peppantoni tirò fuori il coltello e si scagliò contro Giampaolo deciso a farlo bianco. Giampaolo lo respinse con la pianta del piede e lo fece cascare in terra come un sacco. Poi gli gonfiò gli occhi di schiaffi e le labbra gli grondavano sangue. I presenti gliel'occhietto strapparono da sotto, altrimenti, cieco com'era di rabbia, lo avrebbe liquidato.

— Me la pagherai! — gli gridò Peppantoni; e se ne andò a casa lordo di sangue.

La madre si mise le mani alla faccia.

— Con lui ti sei messo? E lui ti ammazzerà! — gli disse — Lui ti ammazzerà, se non lo lasci in pace! — gemé e scoppio a piangere.

— Con me ha da fare, lo stronzo! — grugnì Peppantoni a denti stretti, mentre si lavava il sangue. — Gli ruberò le capre e la figlia.
— E tu morrai dalle sue mani — gli disse la madre.

Peppantoni alzò la voce contro la madre. Le impose di smetterla con quello stupido lamento di donnicciola, perché al mondo non c'era nessuno che gli potesse fare fronte.

La madre scrollava malinconicamente la testa; mentre Peppantoni sbuffava, camminando nervosamente per la casa. Lei lo seguiva con gli occhi, seduta in un lato e raccolta in se stessa. Egli era pieno di veleno, tanto che la notte non gli riuscì di dormire tranquillo. La madre lo sen-

tiva girare nel letto e invocava l'immagine del marito, perché intervenisse presso Dio per quel figlio scomunicato.

Dopo quello che avvenne tra Giampaolo e Peppantoni, le cose non cambiarono. Le capre continuarono a mancare ai pastori. Una notte mancarono anche a Giampaolo.

Peppantoni aveva visto Giampaolo scendere dalla montagna con la bisaccia in spalla e la scure al braccio.

«E' arrivato anche il tuo turno», si disse. A notte fonda partì. Rubò due delle capre di Giampaolo e le andò a nascondere in una grotta a lui ben nota. Poi ritornò a letto. Non era passata un'ora che qualcuno bussò alla porta.

«Ci siamo!», pensò Peppantoni.
— Chi è a quest'ora? — chiese la madre e si mise in ansia.

— Amici!... Aprite!
— Cosa volete, a quest'ora di notte? — Aprite!

— Aprite!
— Aprite! — le disse Peppantoni.

La madre si alzò e andò ad aprire la porta.

— C'è vostro figlio? — le domandò Giampaolo. Aveva la scura appesa al braccio.

— E' a letto... Cosa volete da lui? — Gli vorrei fare un discorso.

La madre tremava dall'agitazione. Sapeva che il figlio era rientrato da poco, e che, giorni avanti, Giampaolo l'aveva schiaffeggiato. Sapeva pure che la figlia del pastore amoreggiava di nascosto con Peppantoni; e il cuore le faceva salti.

— Eccoli qui! — disse Peppantoni, facendosi alla porta, mentre finiva di abbottonarsi i calzoni.

— Salutiamo! — fece Giampaolo.
— Salute a voi! — gli rispose Peppantoni, con l'aria del guappo. — Si può sapere qual è l'occasione di tant'onore?

— Subito, se non vi disturba. Mi hanno rubato due capre, poche ore fa.

— E voi siete venuto da me, perché sospettate che a rubarvele è stato il sottoscritto.

— Non vi sbagliate — gli rispose Giampaolo. — Ma ora vedo con i miei occhi che eravate a letto... Saranno stati altri lupi con cinque dita... Ma ora ti prego di venire a darmi una mano — continuò cambiando tono al discorso. — Potremmo diventare amici, se ti fa piacere — e gli tese la mano.

Peppantoni non aspettava niente di meglio. Gli strinse la mano dicendo:
— Amici!
— Amici! — ripeté l'altro.

La madre, che assisteva muta a questo giuramento o patto di amicizia, ebbe una stretta al cuore.

— Vengo subito con te — disse Peppantoni al pastore. Prese la scure e se ne andò con Giampaolo, lasciando la madre sulla soglia della porta.

«L'ammazza!», si disse la madre. «E' tutto un trucco e certo lo trascina alla montagna e lo ammazza». Chiuse subito la porta e s'incamminò dietro ai due uomini, i quali però camminavano molto svelatamente lungo la strada buia e pietrosa. Lei alzava gli occhi al cielo e invocava Dio e mormorava: «Lo ammazza, stanotte, non c'è scampo. Oh, figlio ingrato!».

La strada diventava sempre più aspra. Ad un dato punto divenne intransigibile; la donna si fermò e sedette su una pietra. Tese l'orecchio per udire se arrivava qualche grido, qualche voce; ma non si udiva altro che il canto degli uccelli notturni. Il cielo era senza luna e pieno di stelle.

I due uomini girarono per tutto il resto della notte, ma non trovarono le capre. Giampaolo allo spuntare del giorno, per recitare bene la sua parte, disse:

— Seguiamo le peste del ladro.

Peppantoni temette che il pastore confrontasse le peste con le sue scarpe. Giampaolo finse di non capire. Arrivarono alla grotta e liberarono le capre.

— Stavolta l'abbiamo fregato noi, il ladro, eh? — disse e rise.

Peppantoni non si accorse della finzione.

— Ti ringrazio dell'aiuto che mi hai dato — gli disse il pastore. — Conta sulla mia amicizia — e gli tese un'altra volta la mano.

— Amici — disse Peppantoni, stringendogli la mano.

— Più di prima — disse Giampaolo. Peppantoni s'incamminò al paese. Era contento della buona riuscita della cosa e dell'amicizia con Giampaolo. A metà strada s'imbatté in sua madre, la quale piangeva. Appena vide il figlio, s'inginocchiò e baciò la terra; poi gli disse:

— Non fare torti a Giampaolo. Guardati da lui, così come io ti ho guardato dal fuoco. Se gli tocchi un capello, lui ti ammazzerà! Questo mi dice il cuore.

— Ormai io e lui siamo amici — le disse il figlio. — E' lui che ha paura di me — continuò con aria spavalda.

— Lui ti ammazzerà, mi dice il cuore. Guardati da lui! — lo supplicò la madre.

Il figlio scrollò le spalle annoiato della predica della madre. Senza aggiungere altro, allungò il passo e se la lasciò dietro.

Giampaolo raccontò quel giorno stesso agli altri pastori il trucco delle due capre.

— E non l'hai ammazzato? — esclamarono tutti.

— Perché ammazzarlo? — disse Giampaolo. — Potremo maturarlo in altro modo. Spero di farlo cadere al più presto in trappola e di farvi assistere a uno spettacolo che ricorderete per tutta la vita. Si dovrà ripetere come proverbio. Vedrete.

I pastori si misero in attesa. Peppantoni frattanto non perdeva il suo tempo. Si sentiva le spalle coperte, per via dell'amicizia con Giampaolo, e cominciò a rubare vacche. I soldi li spendeva a palate; passava e spassava sotto la finestra della casa del pastore. Ma quando questi era al paese non osava.

Giampaolo sapeva tutto di lui. Una sera gli disse:

— So che passi sotto la finestra di casa mia, quando io sono alla montagna. Non passarci, quand'io non mi trovo al paese... Altrimenti finirà la nostra amicizia.

— Senti, — cominciò subito Peppantoni — dato che siamo nel discorso, ti dico che io voglio bene a tua figlia. Se tu me la dai, io la sposo e mi sento onorato.

— No! — gli rispose, pronto e secco, Giampaolo. — Mia figlia sposerà

un uomo che lavora e vive onestamente.

Peppantoni inghiottì fiele; ma non ebbe il coraggio di rispondere a tono. Da quel giorno prese a vantarsi che se voleva poteva scappare con la figlia di quel cardone e lasciarlo con la corna in fronte. Giampaolo lo seppellì, lo cercò e lo lasciò mezzo morto. Il guappo minacciò di ammazzarlo.

Giampaolo non s'impressionò. Preparò invece il piano, per farlo cadere nella rete. Una sera disse, mentre erano a giocare nella cantina, perché Peppantoni sentisse:

— Domani vado alla fiera di San Vito, per comprare due giovinche. Ci devo stare almeno due giorni.

«Ti fregherò tutte le capre!», pensò Peppantoni.

All'indomani mattina, Giampaolo partì per la fiera. Peppantoni fece in modo di vederlo partire, per essere sicuro. Ma Giampaolo, dopo un'ora di strada, devì e si diresse alla montagna. Cercò gli altri pastori vicini e disse loro:

«Stasera venite alla mia mandria. Forse coglieremo il «mastro». Vi farò assistere allo spettacolo che vi ho promesso».

Scesa la notte, tutti i pastori andarono da Giampaolo e si nascosero dietro i tronchi degli alberi.

Verso mezzanotte, arrivò Peppantoni, furtando l'aria come un lupo. I cani presero ad abbaiare rabbiosamente e le capre s'innervosirono. Il «mastro» gettò dei pezzi di pane ai cani che subito si chetarono. Nella capannuccia di frasche c'era il figlio di Giampaolo. Era piccolo di anni e dormiva profondamente. Peppantoni, sicuro di essere solo, aprì il cancelletto dello stazzo e fece uscire le capre, che animarono la notte con il loro scampanio. Giampaolo saltò, nel momento opportuno, dal nascondiglio, con la scure e dietro a lui gli altri che gridavano come selvaggi. Peppantoni non si perse d'animo: cominciò a correre, e tutti dietro a lui, perfino i cani che abbaiavano con furia. Ci fu una corsa lunga e affannosa per quei costoni erti, al buio. Fischiarono, i pastori, gridavano: di qua, di là; di sotto, di sopra. Riuscirono ad accerchiare il ladro, che, smarrito, si rifugiò in cima ad una quercia. A forza di sassi lo costrinsero a scendere. Giampaolo, afferrato al bavero della giacca, gli disse:

— Pagherai vecchie e nuove.

— Vecchie e nuove! — fecero coro gli altri pastori.

Peppantoni, da quel ladro vile che era, tremava come una foglia.

— Spogliatelo e legatelo alla quercia — ordinò Giampaolo.

— Ammazziamolo, invece. Non lasciamoci vivere la gramigna tra i piedi — consigliarono alcuni.

— Perché ci dobbiamo imbrattare le mani del sangue di un vile? Lo metteremo in grado, invece, di non rubare mai più — disse Giampaolo. — Spogliatelo e legatelo alla quercia.

Gli altri pastori avevano rispetto di Giampaolo. Spogliarono il ladro e lo legarono alla quercia.

— Quante capre ha rubate a te? — domandò Giampaolo al pastore più vicino.

— Dieci.
— Dagli dieci vergate.

Il pastore assisté dieci violente vergate sulle spalle di Peppantoni, che si contorceva dal dolore e mandava urla, ai quali facevano coro i latrati dei cani delle mandrie vicine e lontane.

— A te quante ne ha rubate? — domandò Giampaolo a un altro.

— Perlomeno venti.
— Dagli venti vergate.

Quando si furono stancati di fargli questa specie di processo, Giampaolo disse:

— Appena spunta il giorno, lo portiamo al paese con due capre legate e gli faremo fare il giro delle strade e poi lo consegneremo alla legge.

In paese ci fu una lunga processione di curiosi dietro a Peppantoni.

— Ammirate, ammirate attentamente il ladro del paese. Il guappo che mangiava e beveva e si divertiva alle nostre spalle — dicevano i pastori.

— Ci voleva, ci voleva! — approvavano quelli del paese.

— Su, sputategli in faccia, al vermet!

La madre di Peppantoni si serrò in casa e per più di una settimana non ebbe il coraggio di mettere il naso fuori, ma in fondo era contenta, in quanto le venne da sperare che il figlio, dopo una simile lezione, forse avrebbe cambiato metro.

Saverio Strati